

Segue dalla prima

Nella notte Ac 130 bombardano pesantemente la zona del cimitero, l'attacco più pesante dal 5 agosto scorso, un altro avvertimento. Per ora. Ma a Najaf si combatte sin dal mattino, nessuna traccia della tregua che il giorno prima l'imam ribelle aveva sollecitato, per allontanare - come promesso - i suoi miliziani dai luoghi sacri. Promesse senza credito, la fiducia non è moneta sonante nelle mani di Al Sadr. Il governo di Baghdad per questo chiede all'imam ribelle un impegno scritto, diretto, personale, in cui dichiarare una volta per tutte la sua disponibilità al disarmo. Stavolta senza intermediazioni, senza portavoce. La sua firma, nero su bianco su un documento che dica chiaramente che l'imam scita radicale accetta di sciogliere l'esercito del Mahdi, di allontanare le milizie dai luoghi santi e di convertire i suoi seguaci armati in un movimento politico. «Abbiamo appreso che Moqtada Al Sadr è pronto a rispondere alle richieste del governo e della Conferenza Nazionale», concede Alawi, che però esige una presa di posizione ferma e decisa tramite una dichiarazione personale.

Nella notte, mentre continuano i bombardamenti su Najaf, l'aviazione Usa bombardava obiettivi a Falluja, un messaggio attribuito ad Al Sadr esorta i suoi a lasciare il mausoleo di Ali e a rimetterlo al più presto sotto l'autorità della Mariaya, la massima autorità scita: è un ordine scritto ma non dice quello che il governo si aspettava, rifiuta il disarmo.

La Mariaya in questo momento non ha rappresentanti a Najaf, l'ayatollah Ali Sistani è a Londra appena dimesso dall'ospedale, non si sa quando potrà tornare in Iraq. Al Sadr nella lettera ricorda ai miliziani di aver già fatto lo stesso appello, «ma vi siete rifiutati».

Il tempo concesso è agli sgoccioli, il premier non ha fissato un termine preciso, sfumando i toni dell'ultimatum di mercoledì scorso pronunciato dal ministro della Difesa Shaalan, che minacciava una sonora lezione se i ribelli non avessero accettato le condizioni del governo, e subito. In mattinata un portavoce dell'esercito aveva usato toni più spicci, minacciando ancora le maniere forti, a meno di una pubblica presa di posizione di Al Sadr in conferenza stampa: la sua faccia davanti alle telecamere, a garanzia dell'impegno di disinnescare la rivolta e disarmare non solo a Najaf ma anche nelle altre sette città coinvolte.

Al Sadr a questo punto chiede un mediatore, per trattare sui dettagli del ritiro. Ma la sua è una risposta a più voci, dai tanti collaboratori e guardaspalle che lo circondano. Lo sceicco Ahmed Al Shibani assicura sugli impegni presi il giorno prima con la delegazione spedita

IRAQ la guerra infinita

Sul disarmo il premier iracheno esige un impegno scritto. L'imam ribelle prima chiede un mediatore poi con una lettera esorta i suoi a lasciare il mausoleo di Ali



Scontri nella città santa colpita una stazione di polizia: otto morti I tank Usa a Sadr City «Abbiamo ucciso 50 miliziani»

Najaf brucia tra bombe e ultimatum

Vacilla la speranza di pace. I seguaci di Moqtada al Sadr: siamo pronti al martirio



Un blindato americano controlla una strada alla periferia di Najaf, sopra un miliziano scita
Foto di Khalid Mohammed/Ap

bufera nella Croce Rossa

Convoglio porta aiuti Roma: non era autorizzato

ROMA Una mina sul ciglio della strada, come ne fioriscono tante in Iraq. Il convoglio della Croce rossa italiana diretto a Najaf viene sfiorato dall'esplosione, i parabrezza di uno dei due camion carichi di medicinali e di una jeep vanno in frantumi. Una pioggia di schegge colpisce un autista iracheno, ma è cosa da nulla. Non era una missione autorizzata, quella che ieri ha raggiunto Najaf. Da Baghdad gli automezzi sono partiti senza avere via libera dal Coordinamento che si trova a Roma. «Già venerdì scorso avevamo respinto la richiesta di inviare un convoglio a Najaf, perché la situazione sul terreno ci sembrava troppo rischiosa. I nostri timori, come si vede, non erano ingiustificati», dice Fabrizio Centofanti, portavoce della Croce rossa internazionale. Dalla città santa, spiega, erano arrivate richieste di aiuto la scorsa settimana da parte delle autorità scite locali. «Siamo riusciti comunque a soddisfarle - spiega Centofanti - consegnando tutto il materiale richiesto tramite la Mezzaluna

rossa».

Normalmente le missioni straordinarie al di fuori di Baghdad devono essere concordate con Roma, dove si decide di dare o meno l'autorizzazione in base a diverse considerazioni, la sicurezza innanzi tutto. L'incidente di ieri, fortunatamente senza grosse conseguenze, ha suscitato qualche nervosismo nella sede centrale. Il Commissario straordinario Maurizio Scelli ha disposto l'immediato rientro in Italia del capo missione, Giuseppe De Santis, per riferire sull'iniziativa. «È una persona esperta, era già stato in Iraq nel maggio del 2003, sa il fatto suo. Certamente avrà le sue ragioni, ma dovrà spiegarle», sostengono nella sede centrale della Croce rossa italiana. «Una volta chiarito che cosa è successo potrà senz'altro tornare in Iraq», dice Centofanti, che nega che ci siano divergenze tra la missione della Cri a Baghdad e gli uffici di Roma.

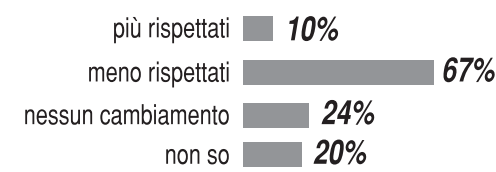
Il convoglio ieri si è dovuto fermare alle porte di Najaf, ma è riuscito a consegnare il carico, costituito da medicinali, analgesici soprattutto, materiale da sutura e acqua. Nella città manca tutto, gli scontri impediscono un normale approvvigionamento, non c'è elettricità, non funzionano le linee telefoniche.

«Alla fine comunque è andata bene. Almeno resta la consolazione di essere riusciti a fare qualcosa di buono», dicono alla Cri.

LA POLITICA ESTERA IN PRIMA LINEA

Le domande del sondaggio:

1) A livello internazionale, gli Stati Uniti sono:



2) La politica estera Usa dovrebbe:



La politica estera è emersa come l'elemento più importante in quest'anno elettorale, secondo quanto riferito dai sondaggi del Pew Research Center. Il 41% degli intervistati ha dichiarato che la guerra, la politica estera e il terrorismo sono stati i problemi più importanti affrontati dagli Usa; solo il 26% ha dato la precedenza alle questioni economiche. Dall'epoca della guerra in Vietnam, questa è la prima volta che l'opinione pubblica americana ha dato così tanta importanza alle questioni di politica estera.

dalla città santa

Tra i miliziani assediati nel tempio

Donald MacIntyre

Lungo il viale che porta da piazza al Medan al santuario di Ali, si erano raggruppati i miliziani del Mahdi. Molti di loro sorridevano o salutavano a gesti. Stavano in gruppi di tre o quattro, con i loro AK 47 e i lanciamissili.

Anche se potevi udire le bombe e i mortai esplodere da qualche parte intorno alla città vecchia, molti degli insorti un po' intonavano slogan, un po' cantavano: «Moqtada noi siamo i tuoi soldati... Moqtada non ha mai abbassato la testa». Se erano nervosi alla prospettiva imminente che le forze statunitensi e irachene attuassero l'ultima di numerose minacce del governo iracheno ad interim, quella di assaltare il tempio se Moqtada non avesse accettato «entro poche ore» le loro condizioni, non tradivano alcun segno di quel nervosismo.

In questa stretta strada, in tempo di pace percorsa nei secoli dai pellegrini sciiti dall'Iraq e dall'Iran, ma ora popolata solo dalla milizia di Sadr, i danni ai negozietti che la costeggiano

sono stati assai minori di quelli alla piazza stessa.

Molto del distretto commerciale lungo l'arteria principale del centro di Najaf è stato devastato, le mura di negozi e uffici perforate dalle bombe, le bancarelle del mercato cittadino all'aperto rase al suolo o bruciate o entrambe le cose. E attraverso i buchi nelle mura meridionali del cimitero Wadi al Salam si possono vedere i dani inflitti alle tombe da due settimane

Dagli scudi umani riuniti nella moschea si levano slogan che irridono alla figura del premier Allawi

”

di combattimento.

A piazza Medan ci sono stati due brevi colpi di arma da fuoco; probabilmente da parte di un miliziano di Sadr, nonostante che un membro dell'Esercito del Mahdi (la milizia di Sadr) che aveva l'aria di essere rispettato dai propri compagni, avesse avvertito del rischio di spari da parte dei cechini Usa. In questa guerriglia urbana è impossibile essere sicuri. Di certo le forze Usa sembravano essersi avvicinate costantemente al fortino degli insorti nella città vecchia. Muovendo da piazza della Rivoluzione del 1920, dove la mezza dozzina di veicoli Usa Humvees con i loro equipaggi in allerta era accampata fuori da un edificio usato come base di retrovia, lungo la strada omonima e per mezzo chilometro intorno ai luoghi sacri, si vedevano almeno 5 carri armati Abrams parcheggiati senza dare nell'occhio lungo una delle stradine laterali di quella che, a parte l'area più interna controllata dagli uomini di Sadr, è ora una città morta.

E nel cortile del tempio dell'Imam

Ali, con la sua cupola dorata dell'undicesimo secolo, con l'arcata decorata di uccelli rosa, blu e gialli e disegni di fiori, stavano gli «scudi umani» di Sadr. I - finora disarmati - sostenitori degli insorti sono arrivati da tutto l'Iraq e il morale sembra alto. I numeri sono scesi dai 2mila all'inizio della settimana, ma cantavano e intonavano slogan, deridendo il primo ministro Allawi, che ore più tardi ripeteva la minaccia: sarebbero entrate le truppe se Sadr non usciva velocemente.

No, diceva Mwaidal Dejele di Diwalla, mentre le esplosioni si susseguivano fuori dal compound, lui non aveva paura di morire nel minacciato assalto finale al tempio. «Questo è un luogo molto religioso. Qui sarò al sicuro».

Un altro uomo, di 55 anni, anche lui di Najaf qualificatosi come Abu Ala, ha detto in inglese che neppure lui aveva paura: «Non sono solo, i miei 3 figli sono qui, tutti nell'Esercito

del Mahdi».

E un terzo, che ha dato come nome solo Jabar, accusava gli americani unicamente per il sangue versato a Najaf: «L'America è venuta a cacciare Saddam Hussein, ma ora uccidono noi, mentre tengono Saddam in una stanza con l'aria condizionata».

Sulla strada di ritorno dal santuario verso piazza Medan, uno spesso pennacchio di fumo nero distante solo 300 metri si alzava sulla città da una delle esplosioni che avevamo udito. Prima, nel pomeriggio, molto più lontano dalla città vecchia, un attacco di mortaio alla stazione di polizia vicina al nostro hotel aveva ucciso diversi poliziotti e ne aveva feriti molti altri. Era l'ultimo attentato al capo della polizia Ghalab al-Jarazi, un individuo motivato e incollerito. In settimana aveva affermato di aver perso 40 dei suoi uomini da quando era cominciata la rivolta ad aprile. Alcuni erano stati decapitati.

La carneficina è cominciata meno

di due ore dopo. Kassim Daoud, il ministro della Difesa, ha convocato i giornalisti nel ben difeso quartier generale dagli stucchi rosa, e ha annunciato quelle che sembravano le ultime condizioni di resa per Sadr. Lui e nessun altro avrebbe dovuto annunciare che l'Esercito del Mahdi stava per essere smantellato. E avrebbe dovuto fornire una lista degli ostaggi rapiti dai suoi seguaci, nell'ambito dell'impegno a restituirli incolumi.

Sulle case e i negozi nelle strade del centro i segni delle devastazioni causate da due settimane di scontri

”

dalla Conferenza Nazionale a Najaf. «Abbiamo solennemente giurato di volere la pace e non accettiamo nient'altro che la pace», dice. Ma non concede nulla sulle nuove richieste del governo, che vengono respinte recisamente. «Siamo pronti a sacrificarci a migliaia», giura lo sceicco Aws Al Khafagi, davanti alle telecamere di Al Jazira e promette «un uragano nella regione» se gli americani do-

vessero irrompere nel mausoleo di Ali. «Gli interessi americani e quelli dei paesi che dovessero partecipare sarebbero a rischio in tutto il mondo», proclama. E annuncia che la popolazione del sud dell'Iraq ha minato pozzi e oleodotti ed è pronta a passare all'azione. «Se c'è una cospirazione americana... saremo felici di morire martiri della nazione», dichiara un ennesimo portavoce di Al Sadr, Ali Sumessim.

La guerra di dichiarazioni si accompagna agli scontri nelle strade. Da Najaf si alzano colonne di fumo nero, gli elicotteri Usa sorvolano la città santa e colpiscono dall'alto. Al Jazira parla di un attacco aereo, sarebbe stato centrato l'hotel Doha. I colpi sfiorano anche il mausoleo di Ali, dove secondo la Cnn ci sarebbero anche molte donne e bambini. Tiri di mortaio colpiscono una stazione di polizia, uccidendo otto persone, una trentina i feriti. Una vittima anche tra le file americane. Una mina esplose al passaggio di un convoglio della Croce rossa italiana, vanno i frantumi e vetri di un mezzo carico di medicinali e di un'ambulanza, lievemente ferito un autista iracheno, illesi i volontari.

Il fuoco è intenso, ma a ondate. Sembrerebbe non ancora scattata l'offensiva finale, annunciata a più riprese dal governo e ribadita ieri pomeriggio da Alawi, come soluzione ultima per riportare la legalità, una volta fallite le vie pacifiche. Ma che la pazienza sia al limite, lo dice lo stesso primo ministro iracheno, che risponde stizzito a chi gli chiede dei combattimenti a Najaf. «Non ci sono combattimenti. Ma forze irachene contro fuorilegge», dice.

È più che evidente che il governo di Baghdad non si fida e lo dice chiaramente, riecheggiando il parere pronunciato a Washington da Condoleezza Rice, quasi un segnale d'attacco. «Non credo che possiamo credere ad Al Sadr. Penso che dobbiamo vedere fatti, non solo parole», dice la consigliera per la sicurezza nazionale.

Il braccio di ferro su Najaf per Condoleezza Rice è un test politico, un esame di maturità per il governo iracheno. E non c'è dubbio che lo sia. Alawi ha poco margine, deve stanare le milizie ribelli da Najaf senza toccare il mausoleo di Ali, scatenando le suscettibilità della comunità scita. Peggio che mai se nell'impresa dovrà valersi dei militari americani. Ma non potrà tollerare a lungo la rivolta.

Ieri, per la seconda giornata consecutiva le forze americane hanno attaccato Sadr City, il misero sobborgo scita della capitale dove sono attestate le milizie fedeli ad Al Sadr. «Non ci eravamo mai spinti così tanto in profondità», sostengono i militari Usa, secondo i quali nell'azione sarebbero stati uccisi 50 iracheni. Il ministero della sanità riferisce di 22 morti nella capitale nelle ultime 24 ore. Due soldati polacchi sono rimasti uccisi a Hilla, in un incidente stradale provocato da tiri di mortaio. In serata una bomba di mortaio ha colpito il tetto dell'ambasciata Usa, ferendo in modo lieve due dipendenti americani della legazione.

Marina Mastroluca